Perché la Rai del tripartito non è all'altezza del compito

Mass media: una grande sfida per la nostra cultura

Di fronte alle obiettive necessità della comunicazione di massa è necessario concepire e realizzare serie di prodotti che incorporino la qualità nella quantità - « Colonizzazione » e iniziativa europea

Il dibattito sulla RAI TV e sulle comunicazioni di massa fra le forze della sinistra si è arricchito in questi anni di contributi rilevanti, acquisendo tematiche in parte nuove e toccando nodi particolarmente cruciali. E' necessario, tuttavia, rafforzare ed esplicitare il rapporto tra l'estendersi dell'analisi e l'impegno per rinnovare radicalmente e su punti fondamentali il vecchio « metodo di governo » del servizio pubblico radiotelevisivo in Italia. Questo metodo sta purtroppo riemergendo nella nuova gestione «tripartitica» della RAI, con conseguenze gravi sia di ordine politico che gestionale. Possiamo infatti affermare che, particolarmente nel caso della RAI, il rinnovamento del metodo di governare precede e precondiziona il risanamento stesso dell'azienda.

La proposta di attrezzare la RAI per la produzione di stereotipi di genere (per es. i telefilm di serie) per il mercato interno ed estero ha suscitato alcune comprensibili reazioni di perplessità. Ma la questione, così posta, è un falso problema. Che le grandi organizzazioni della comunicazione di massa producano stereotipi anziché prototipi è un fatto scontato e ormai tradizionale di cui può scandalizzarsi solo chi non se n'è accorto. E' assolutamente impensabile che un'emittente televisiva che realizza migliaia di ore di comunicazione all'anno, con un flusso quotidiano continuato di parecchie ore, possa comunicare facendo a meno di stereotipi di genere. Si tratta, insomma, di riconoscere che la comunicazione di massa è fenomeno caratteristico delle società industriali, che presuppongono un mercato a consumi di massa crescenti. Il telegiornale, ad esempio, non è meno stereotipo del telefilm di serie. Qual è il problema reale che sta dietro a questa diatriba?

Vi sono due aspetti: a) quello di introdurre il massimo possibile di qualità nella quantità, e b) quello di attrezzarci a realizzare stereotipi capaci di star bene sul mercato. I due aspetti sono fra loro strettamente connessi. Per risolverli è necessario un altissimo livello di professionalità, di efficienza e di cultura. Si tratta di concepire e realizzare serie di prodotti che incorporino la qualità nella quantità, che associno la capacità di gratificazione emotiva del pubblico con la cultura della espressione e del linguaggio televisivo. Se la RAI e l'organizzazione cinematografica nazionale non si attrezzeranno a questi fini, i nostri telespettatori saranno sempre più inondati di telefilm americani, dal momento che non è possibile interrompere il flusso continuo della comunicazione di massa. Saremo dunque « colonizzati » al livello più basso.

Ma è la RAI del « tripartito » in grado di affrontare in termini realistici un problema del genere? Ha il Consiglio di Amministrazione l'autorità, l'autonomia, la libertà di iniziativa necessaria per tagliare, potenziare, ristrutturare, innovare nella gestione e nell'organizzazione aziendale, in vista di quegli scopi? Ha l'autonomia necessaria a scegliere e formare dirigenti e quadri intermedi professionalmente dotati per una tale operazione, valutandoli in base al merito oggettivato nel risultato?

L'egemonia americana

Il rapporto Mc Bride (si veda l'articolo di G. Vacca sull'*Unità* del 14 agosto) sottolinea il significato dell'egemonia metropolitana nel quadro dell'informazione e della cultura di massa a livello mondiale. Si tratta di una impressionante concentrazione di potere, attraverso il controllo dei capitali, delle tecnologie, dei mezzi produttivi, organizzativi e distributivi dell'informazione e della comunicazione sul piano internazionale. I prodotti metropolitani giungono alle periferie dell'impero ai livelli più bassi di costo e di qualità, con effetti omogeneizzanti del sistema dei valori, dei comportamenti, dei consumi. Un quadro così pesante non può lasciare inerti le culture nazionali, le esigenze di pluralismo culturale e dunque di autonomie e di articolazioni. Del resto, le prospettive politiche sembrano incoraggiare l'iniziativa in questa direzione. Assistiamo ad un progressivo rompersi del « gelo » e della rigidità all'interno dei blocchi. Si dimostra sempre più difficile un governo rigido e centralistico delle metropoli sulle periferie del mondo. Dietro a questa crisi compare l'emergenza di culture nazionali. V'è spazio, nel mercato internazionale delle comunicazione di massa, per un ruolo autonomo ed articolato dei paesi europei. Uno sforzo comune di questi paesi — e degli enti pubblici radiotelevisivi di questi paesi — per una produzione di alto livelo culturale potrebbe valorizzare anche non poche risorse dei paesi nuovi, e diffondere a livello mondiale una comunicazione di massa più articolata e pluralistica. Ci sono sicuramente in Europa le risorse finanziarie, tecnologiche, culturali per un'impresa del genere. La RAI TV potrebbe farsene promotrice.

E' anche su queste prospettive che va misurato il livello d'iniziativa e di intervento del Consiglio di Amministrazione, la sua autonomia e capacità di assegnare al corpo dell'azienda obiettivi imprenditoriali e di dirigerlo in queste direzioni. E' anche su questa capacità di elaborare strategie d'intervento, d'iniziativa, di presenza e di innovazione nel quadro internazionale delle comunicazioni di massa che si realizza lo sviluppo, anche a livello nazionale, di un servizio pubblico radiotelevisivo. Ahimè! quanto alto sembra il bersaglio rispetto alla mira dei tiratori!

Uno dei prodotti di serie che invadono i nostri video. NELLA FOTO: una scena di « Operazione Tortugas »

I due pubblici

Ciò dovrebbe essere l'opera di un consiglio di amministrazione che in cinque mesi di vita è riuscito soltanto a ratificare passivamente — come un consiglio del principe — la nomina di un presidente e di un direttore altrove decretata!

All'interno del sistema mondiale delle comunicazioni di massa credo vada messo in evidenza un altro fenomeno segnalato da ricerche ormai consolidate sia negli U.S.A. che nei paesi in via di sviluppo. Il mito ottimistico della potenza dei nuovi *media* — e in particolare della televisione — aveva fatto credere sino alla metà degli anni '60 che si sarebbero potute finalmente accorciare le distanze fra strati e ceti della popolazione mondiale aprendo a tutti le vie di accesso alle informazioni essenziali. La ricerca sembra invece verificare l'ipotesi opposta: che il crescere del flusso della comunicazione di massa allarga anziché restringere il «gap» d'informazione fra strati della popolazione situati a livelli alti e bassi della gerarchia sociale. L'accrescersi del dislivello sembra provato almeno per alcune aree cruciali delle conoscenze umane: l'informazione politica, economica e scientifica. Non esistono ricerche specifiche su questa ipotesi riguardanti l'Italia, ma è improbabile che le cose vadano da noi diversamente. I processi selettivi a livello dell'ascolto, della comprensione e della memorizzazione, già studiati dalla ricerca, rendono attendibile l'ipotesi che l'uso selettivo del mezzo discrimini fra due pubblici a diversi livelli di status socialculturale. D'altronde, la ricerca del massimo ascolto e lo sforzo concorrenziale ormai presente anche da noi con l'emergere delle TV private, favorisce, nella logica commerciale del mercato, la trasmissione di messaggi gratificanti il pubblico di massa al livello più basso.

E' compito di un servizio pubblico — mi pare — è anzi una delle ragioni fondamentali della sua stessa esistenza (esplicito, fra l'altro nell'art. 1 della legge di riforma) porsi il problema e cercare la strategia per una sua positiva soluzione. Questa va ricercata essenzialmente in due direzioni. In primo luogo « tenendo » l'ascolto di massa ed anzi estendendolo. Se cediamo il pubblico, infatti, — e in particolare il pubblico popolare — alle emittenti commerciali, abbiamo eliminato la precondizione essenziale per dare al problema una soluzione positiva. Sotto questo aspetto dobbiamo anzi sottolineare che la ricerca del massimo ascolto diventa un impegno dovuto, un compito professionale e insieme un obiettivo politico irrinunciabile. Ciò che era assurdo sotto diverse condizioni (in regime di rigido monopolio) diventa ragionevole e doveroso in regime concorrenziale. L'altra direzione è quella della qualificazione e del potenziamento, all'interno del servizio pubblico, di quel settore specializzato per le produzioni scolastiche ed educative che la legge di riforma ha istituito con una propria autonomia organizzativa.

Ma questo problema spinge a considerare i mezzi di comunicazione di massa nella loro interazione con le altre agenzie di socializzazione, e in primo luogo con la scuola. A questa il servizio pubblico radiotelevisivo deve offrire sussidi e materiali che ne accrescano le capacità didattiche, favoriscano le innovazioni, lo sviluppo e l'estensione di nuove tecnologie della comunicazione didattica. Ma alla scuola — e in particolare alla scuola dell'obbligo — si deve insieme chiedere di farsi carico del fatto che la comunicazione audiovisiva è un fenomeno di massa che richiede una cultura di base relativa a codici e linguaggi, indispensabile a sollecitare un ascolto critico e positivamente selettivo.

In ogni caso emerge la esigenza, imposta fra l'altro dalla legge, di elaborare una visione integrata del ruolo promozionale del servizio pubblico in relazione al ruolo ed alla funzione delle grandi istituzioni culturali, in primo luogo della scuola. E' soltanto attraverso un'azione combinata e coordinata di questi mezzi — ciascuno nella sua autonomia — che si può sperare una soluzione al problema grave di un crescente distacco fra i livelli d'informazione delle masse e delle élites. Ho l'impressione che il nuovo consiglio sia in tutt'altre faccende affaccendato che in queste, tradizionalmente ritenute irrilevanti e marginali.

Cesare Graziani

Tra scienza e spettacolo il museo anatomico del dottor Spitzner

Che dicono all'inconscio quelle «maschere di cera»

Il minuzioso catalogo di patologie umane nella singolare istituzione di « igiene sociale » nata nel secolo scorso a Parigi La scoperta del corpo I trecento modelli e i cadaveri dell'ospedale Saint Louis

In questi giorni si è chiusa, a Parigi, la mostra di cere anatomiche del XIX secolo, appartenuta alla collezione del dottor Spitzner. Curioso dottore, che intanto dottore pare lo fosse ben poco. Ma dotato di un grande senso degli affari, certamente; dal momento che la sua impresa di « igiene sociale », dopo più di un secolo è ancora visitata da molta gente.

Questo francese d'origine alsaziana l'aveva fondata nel 1856, attribuendosi il titolo di dottore che gli era indispensabile per una « Istituzione unica e senza succursali, riconosciuta di Insegnamento e Volgarizzazione scientifica ». Per pubblicizzarla, il sedicente medico, non esitò a servirsi dei giornali, a pubblicarci i suoi inserti; oltre a spedire messaggi alla Croce Rossa, ai convitti per orfani, alle infermiere, ai reduci. Bisognava assolutamente che visitassero in gruppo il museo sorto all'insegna de: « L'Arte, Progresso, Scienza ». L'assunto era dimostrato già da quella « Venere a riposo » modellata secondo natura, con « ingegnoso meccanismo funzionante all'interno del seno », per cui il soggetto « pare vivo » e che Spitzner aveva piazzato all'ingresso di quella sua istituzione. Portaferiti, militari, assistenti sociali, pompieri, visitavano « i misteri dell'organismo umano e sopra tutto, i misfatti dell'alcoolismo, del pericolo venereo, altrimenti detto dei " tristi frutti della sregolatezza e delle pericolose scapestrataggini" ». Erano tempi ossessionati dalla questione dell'igiene, perché « La Salute è felicità della vita; la Salute è forza; la Salute è gioia. La Salute deve essere tutto per voi. Molto di più del denaro e delle proprietà. Per questo tenete il vostro corpo pulito! ». C'era confusione, non soltanto allora, tra: male e sporcizia; tra bene e pulizia; tra immoralità e malattia; tra integrità morale e salute ». D'altronde, ogni società ha le sue malattie e ogni società possiede caratteristiche patologiche proprie (Marcel Sendrail in « Storia culturale della malattia »). Germi, bacilli, pestilenze, epidemie, tutti legati al modo d'essere di quella determinata civiltà.

Fra il diciannovesimo e il ventesimo secolo esplode la promiscuità sessuale, la quale procede, mano a mano, assieme all'impoverimento di tanti uomini, donne, bambini, inghiottiti nell'antro della fabbrica. Il contatto porta malattie; il lavoro porta malattie... se non ci si cura mediante uno stile morigerato di vita: attraverso fisiche e spirituali abluzioni. Il dottor Spitzner aveva magari già capito le regole della produzione; ci tornerà, esplicitamente, il Gramsci di « Americanismo e Fordismo ».

Ma in quel lontano 1856, lo Scientismo era circonfuso da una luce brillante: si succedevano le scoperte, si sommavano le conoscenze. Non contava tanto guarire, quanto analizzare; scoprire; sminuzzare; catalogare; elencare; esemplificare. Occorrevano la divulgazione e la volgarizzazione. La cera, così plasmabile, così realistica, si prestava a perfezione, per quegli organi, membra, figure umane, modellati sui cadaveri dell'Ospedale Saint-Louis e acquistati dall'onesto dottore chissà in quale modo. E poi Frankenstein, ottenuto sommando pezzi di cadaveri trafugati al cimitero aleggiava minacciosamente.

Con la cera, dunque, con la straordinaria capacità che possedeva di immobilizzare il corpo dell'uomo — lo sa bene la pop 'art e l'iperrealismo —, furono realizzati i trecento pezzi del museo. Scienza spettacolarizzata.

Uno dei modellatori, Jumelin, addirittura cade sul campo per distrazione. Si era soffiato il naso nello stesso fazzoletto con cui aveva avvolto il fegato appena asportato ad un sifilitico.

Fra i pezzi: i gemelli Baptisto e Giovanni Tocci. Un corpo, quattro braccia, due teste e due gambe. Nati in Sardegna, divenuti ricchi con una tournée nelle capitali europee, sposati a due sorelle e morti a Venezia, all'età di 63 anni, nel 1942. Poi c'è la Venere composta di quaranta pezzi: veniva smontata lentamente, con scansione del nome degli organi, in una specie di spogliarello anatomico. Scientisti sì, ma anche moralisti: come dire che polvere siamo e polvere torneremo ad essere. Ancora: la testa dell'anarchico Sante Caserio, copiata appena rotolò dalla ghigliottina nel paniere. E scheletri di feti; tibie fratturate; ulcere; psoriasi; tumori; polmoni colpiti da tubercolosi: « Malattia che attacca sopratutto i soggetti predisposti dall'ereditarietà e dall'affaticamento ». Oppure mascelle, palati, palpebre, orecchie; legatura delle arterie. Compaiono, a decine, le pustole; i bubboni; i campioni di escrementi; le escrescenze. La sala vietata ai « minori di tredici anni non accompagnati » è quella delle malattie veneree: precisione nei dettagli, intensità di colori, per le lesioni, legate all'atto di amore, che sono ormai uscite dal campo patologico, ma che restano lì, nell'album di foto di famiglia.

Sono quelli di allora, le fasce, gli aghi, le trine, i cuscini di velluto nero su cui poggiano le partorienti. Sculture eccezionali. Bionde, avvolte nei pizzi, con una espressione sofferente, simile a quella delle sante dipinte dal manierista Rutilio Manetti, stanno inchiodate ai polsi, alle caviglie, dalle mani degli ostetrici. Mani mozzate un pò sopra i polsini immacolati, che, nel loro essere « soltanto » mani, ma di uomini, esibiscono tutta l'abilità, tutta la scienza maschile sperimentata sul povero corpo femminile; un corpo sottomesso al cesareo, al forcipe e all'uncinetto. Ma di che ci lamentiamo, visto che l'uncinetto è scomparso dalle operazioni di parto? Al Grande Museo anatomico ed etnologico oggi si fa la fila. Una volta ci entravano con tre porzioni di pasticcini, accompagnati dal suono dell'organetto di Barberia. Eppure il dottor Spitzner fu un incompreso. Nel 1885 lo costringono a chiudere quel luogo, teatro di scene infami. Inghilterra, Olanda, Belgio; sfrattato, piasterà le tende del suo baraccone nelle fiere di paese. Il luogo è rimasto lo stesso, come il catalogo e le cere; l'occhio del visitatore è sicuramente cambiato. Diminuita la morbosità, perché non ci sono più zone vietate. Ma sarebbe sbagliato pensare che la gente si metta in fila solo per sorridere della merce di un ripettiere. L'esplorazione ha sempre qualcosa da spartire con l'inconscio. Un viaggio — tutto sommato — nell'immaginario: un racconto di Borges. Un tuffo dentro profondità sconosciute che però appartengono al nostro corpo. Quel corpo che poco conosciamo benché ci accompagni dovunque.

Letizia Paolozzi

Dal catalogo del « Gran museo Spitzner » di figure in cera del secolo scorso: a sinistra una incisione raffigurante due gemelli; a destra la ricostruzione di un parto cesareo

Il poeta giamaicano Lynter Johnson al Festival internazionale di piazza di Siena

Lasciate al poeta almeno la parola

Chi è il poeta? Nella centralissima piazza San Francesco di Ravenna, a pochi metri dalla tomba di Dante, questa domanda se la sono posta in molti nei tre giorni (11, 12 e 13 settembre) in cui si è svolta, promossa dagli enti locali e organizzata da Giovanna Maioli e dal circolo culturale « Tutto previsto », la seconda edizione del « Mercatino della poesia ». Chi è il poeta? è anche il titolo di un libro repertorio (edizioni Gammalibri, pp. 269, L. 9.000) curato da Mariella Bettarini e Silvia Batisti, che proprio a Ravenna nell'ambito del « Mercatino » è stato presentato in anteprima: un libro repertorio in cui trentatrè poeti italiani viventi si interrogano su se stessi e sulla poesia senza arrivare a dare, naturalmente, risposte perentorie, definitive.

Scartiamo dunque la tentazione di rispondere ancora una volta facendo un elenco di nomi magari ordinati secondo le vecchie gerarchie, i più noti, i meno noti, gli ignoti. Dire: a Ravenna i poeti erano il tale e il tal altro. Le letture in piazza sono un fenomeno nuovo e l'impressione che sempre più si va confermando in questa rinascita spettacolare della poesia è che tutti, attori e pubblico, abbiano a che fare direttamente in prima persona con la parola.

Vale a dire, oltre l'universo della comunicazione a senso unico di televisione, radio, giornali, pubblicità, il poeta è ancora padrone della propria parola, « l'individuo che parla ». Che poi parli male o bene interessa meno. Lo si invidia e lo si spia per carpirgli il segreto di questa vitalità, in un certo senso per imitarlo.

Gli incontri del pubblico con la poesia sembrano dunque rispondere ad una necessità che va al di là delle mode. Basta parlare con gli organizzatori per rendersene conto: tutti quelli che in qualche modo dovrebbero dare un apporto (gli amministratori pubblici, la stampa, gli stessi poeti) sino all'ultimo momento sembrano svogliati, increduli, a volte diffidenti. Ma poi le manifestazioni si fanno, con quelle stesse persone e, quasi inaspettatamente riescono. E' un dato di questi ultimi anni che gli incontri con la poesia riescono meglio in piazza che non nel chiuso di un teatro: chissà perché.

Il segreto della manifestazione di Ravenna è la formula, appunto del « mercatino »: si mettono i propri libri, i propri disegni, le proprie fantasie in piazza e si gioca, tra persone adulte, a vendere e comperare ciò che non è e non potrà mai interamente diventare un valore di scambio, una merce.

Si gioca a vendere e a comperare la parola, anzi, nemmeno la parola, diciamo la distanza che c'è tra la parola e gli oggetti nominati, se questa può essere una definizione accettabile della poesia.

L'intermezzo del gioco è indispensabile per creare uno stacco tra la realtà urbana con i suoi condizionamenti e una realtà diversa, in cui si entra poco per volta e non senza dover vincere qualche resistenza interiore. Il pubblico della poesia degli anni Ottanta è un pubblico saturo di discorsi già confezionati, di parole altrui. Al poeta non chiede la certezza di una parola più efficace di tutte le altre, ma semplicemente di essere aiutato ad ascoltare se stesso. In fondo, ciò che la gente vuole non è tanto ascoltare i poeti, quanto essere aiutata ad ascoltarsi.

Sebastiano Vassalli

Errata-corrige

Per un errore tipografico il senso del primo periodo dell'articolo di Silvano Andriani, « Nuovo mercato senza nuovo Stato? », apparso ieri su questa pagina, è risultato travisato.

Il periodo doveva essere letto così: « Dalla convinzione che il tempo è maturo per un impegno delle forze della sinistra nel definire un programma, inteso non come somma di proposte per tutti i problemi, ma come delimitazione dei connotati fondamentali della possibile società futura, mi pare muovano gli autori dell'ultimo quaderno di Rinascita Trimestrale ».

Ci scusiamo con i nostri lettori e con l'autore dell'articolo.

Informazioni Einaudi

settembre 1980

Enciclopedia
diretta da Ruggiero Romano. Decimo volume, *Opinione-Probabilità*.
Hanno collaborato a questo volume: Albertoni, Amsterdamski, Augé, Barthes, Beck, Bergounioux, Bertotti, Besana, Bianchini, Blanc-Pamard, Bottiroli, Busino, Damisch, Danchin, Davico, De Finetti, Di Nola, Droz, Ducrot, Fabietti, Flahault, Fulchignoni, Geremek, Gil, Godelier, Héritier, Jacquard, Jozefiak, Le Goff, Manin, Marty, O'Hanlon, Pomian, Prandi, Prigogine, Putnam, Raison, Rambaldi, Segre, Stengers, Trentini, Tucci, Veca.
pp. XII-1192, con 38 illustrazioni fuori testo, L. 30 000.

La stregoneria
Confessioni e accuse, nell'analisi di storici e antropologi. A cura di Mary Douglas. Il contesto della stregoneria in Europa. Purificazioni e confessioni delle streghe. Idiomi del potere. Interpretazioni alternative della sventura.
« Paperbacks », L. 30 000.

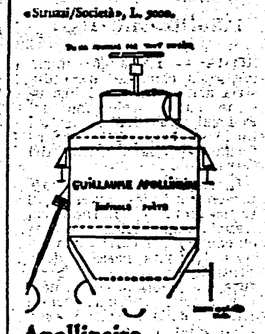
Ruggiero Romano
L'Europa tra due crisi. Tra XIV e XVII secolo, le premesse dello sviluppo capitalistico.
« Piccola Biblioteca Einaudi », L. 4900.

Horkheimer e Adorno
Dialettica dell'illuminismo. Versione integrale a cura di Renato Solmi.
« Paperbacks », L. 22 000.

Gillo Dorfles
L'intervallo perduto. Tempi e modi della fruizione e delle tendenze artistiche attuali.
« Saggi », L. 22 000.

Vittorio Foa
Per una storia del movimento operaio. Cento anni di sindacato in Italia, il fascismo, la Resistenza, Pietro Nenni, la ricostruzione, Di Vittorio, Ernesto Rossi, Lama, Morandi.
« Saggi », L. 25 000.

Le pietre dello scandalo
Il Friuli del terremoto.
« Struzzi/Società », L. 3000.



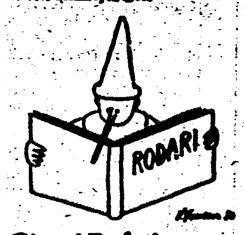
Apollinaire
Le mammelle di Tiresia. Color del tempo. Apollinaire drammaturgo.
« Collezione di teatro », L. 4000.

Dostoevskij
Memorie del sottosuolo. I temi dell'arte e della filosofia di Dostoevskij.
« Cetropagine », L. 3000.

Simone Signoret
La nostalgia non è più quella d'un tempo. Le memorie della protagonista di « Casco d'oro ». « Un libro che non si può interrompere: è stupendo ».
« Gli struzzi », L. 7500.

Susan Sontag
Io, eccetera. Dentro e fuori New York, una corsa attraverso l'America.
« Nuovi Coralli », L. 6000.

Il giardino di cemento
di Ian McEwan. Erotismo infantile e « morte della famiglia ».
« Nuovi Coralli », L. 4500.



Gianni Rodari
Il gioco dei quattro cantoni. « E se il Lupo attaccasse Cappuccetto Rosso da sei chilometri? ».
« Struzzi/Ragazzi », L. 4500.

Einaudi